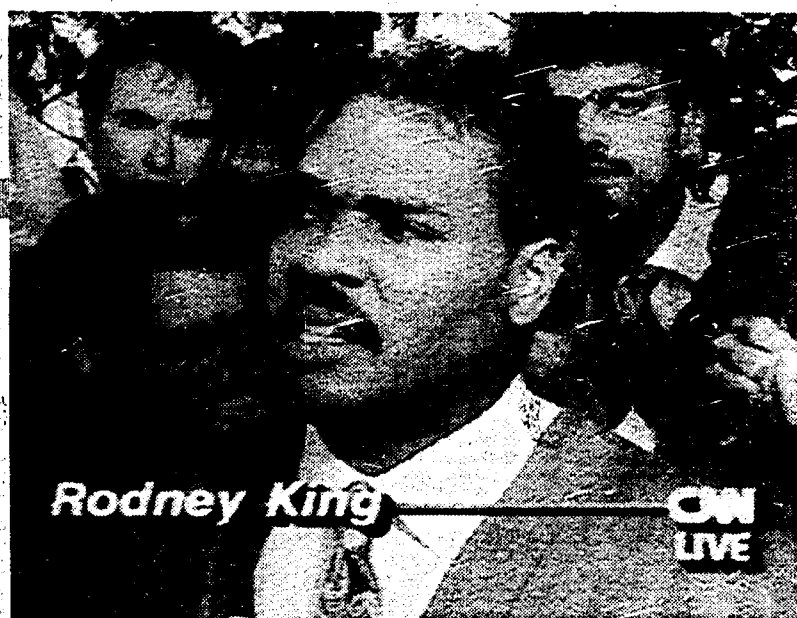


Caso Rushdie Appello Unesco in favore dello scrittore

PARIGI. Federico Mayor direttore dell'Unesco ha lanciato un appello pro Rushdie, la cui condanna rappresenta una minaccia intollerabile anche perché pronunciata in nome di una religione fondata sulla fraternità e la comprensione.



Rodney King e (sotto) i suoi picchiatori in un disegno eseguito in tribunale. Da sinistra: Brisano, Wind, Koon e Powell. In basso, il pestaggio di King nel famoso videotape

Processo d'appello per i poliziotti che hanno selvaggiamente picchiato Rodney King. L'assoluzione fece esplodere Los Angeles. Che cosa succederà ora? Dal filmato sul pestaggio alla rivolta: così un «episodio banale» ha pesato sull'opinione pubblica Usa

Neri, bugie e videotape

GREGORY LUCCENTE

ANNARBOR. Uno degli effetti più rilevanti e soprattutto più sconcertanti della raffinatezza che ormai va caratterizzando sempre di più la prestazione televisiva nei negli Stati Uniti è l'aura di totalità che avvolge la presentazione dei telegiornali nazionali. La sicurezza assoluta con cui il telegiornale viene quotidianamente presentato - in particolare modo quello serale sulle tre reti principali, la Abc, la Nbc, e la Cbs, ma anche il telegiornale su Cnn e C-Span - tende a minimizzare le incertezze e/o i dubbi e a creare l'impressione che le lacune a livello informativo o interpretativo, se addirittura esistono, non solo non sono né cruciali né nevralgiche ma anzi rafforzano ulteriormente la verità centralizzata e la convinzione della presenza totalizzante (vale a dire, la figura visiva e la voce) della produzione nel suo insieme: una produzione ai cui centri si colloca il conduttore ma che si estende ben al di là formando così una vasta rete di giornalisti, corrispondenti, e a volte, nei «news shows» del mattino, persino la pubblicità.

Per dirla in parole più semplici, l'affermazione totalizzante con cui il più venerato degli «anchorman» americani, Walter Cronkite, finiva il telegiornale serale su Cbs («And that's the way it is» «E così stanno le cose») non costituisce più un'aggiunta conclusiva indispensabile proprio perché l'atteggiamento che sta alla base di tale affermazione è ormai una parte integrante del telegiornale principale dall'inizio fino alla fine. Non esiste infatti uno spazio all'interno del quale il pubblico potrebbe sollevare dei dubbi o delle domande serie, perché, alla fine dei conti i fatti così come li telegiornale li presenta, e stanno così, si dovrebbe aggiungere, non solo qui negli Stati Uniti ma dovunque; o meglio ancora, così come stanno i fatti - gli Stati Uniti e anche così come stanno i fatti dovunque dal momento che la prospettiva americana è l'unica prospettiva che esista, cioè è l'unica prospettiva che in effetti conti in questi telegiornali.

Questo fenomeno offre una versione post-moderna piuttosto interessante del cerchio ermetico perché quello che deve essere capito riguarda, in ultima analisi, non tanto i vari modi attraverso i quali si accede alla comprensione oppure la gerarchizzazione di tale comprensione quanto invece la placida accoglienza della totalità apparentemente non gerarchica dell'autorità della presentazione, un'autorità il cui scopo è di informare ma più che altro di vendere. In altre parole, lo sfondo storico, contingente, e dunque interpretativo della presentazione media intenzionalmente nascosto a favore della totalizzante mancanza di profondità della «oggettività» e della immediatezza della «presentazione» in un modo che risulta commercialmente proficuo appunto perché incontestato, e addirittura, o almeno così sem-

«Il più vecchio e famoso degli anchorman chiudeva il tg con una frase storica: «Così stanno le cose». Ma questo è ancora vero?»

bra, incontestabile. L'appello commercialmente competitivo ad una verità assoluta e del tutto agglomata che viene fatto ad un livello contenutistico viene poi riaffermato tramite la voce, oltretutto «la voce del maestro», in questo caso quella dell'«anchor» (il quale, è importante notare, abina una voce e un formato notevolmente diversi da quelli dei telegiornali locali persino nei mercati televisivi più raffinati delle grandi città).

Se analizziamo tutto questo da un punto di vista culturale, uno degli aspetti più affascinanti della presentazione televisiva è il modo in cui tali totalità assumono regolarmente una forma narrativa, visto che la notizia o la «news story» viene presentata e narrata appunto come una storia. Benché la semplicità dell'organizzazione narrativa in qualche modo tenda a rendere tali storie meno stimolanti dal punto di vista critico, ciò non riduce affatto l'efficacia della stessa presentazione narrativa. Anzi, a giudicare dai telegiornali serali sulle tre reti principali, il successo del modo in cui una storia viene costruita e poi presentata è tanto importante quanto lo stesso contenuto della storia in sé e per sé. Di conseguenza, è l'attenzione al successo commerciale che predomina sia nel contenuto sia nella forma narrativa di tutti i telegiornali principali.

L'interesse verso la narrativa totalizzante si è manifestato in maniera piuttosto ovvia nelle storie più scottanti di questi ultimi mesi, dalla guerra nel Golfo (durante la quale tutte le grandi lezioni apprese dalla presentazione televisiva della guerra di Vietnam sembravano essere del tutto dimenticate), al fiasco Clarence Thomas-Anita Hill. Il duro confronto tra il candidato repubblicano alla Corte suprema e la sua ex-sistente che lo accusava di molestie sessuali è stato combattuto soprattutto a colpi di regia televisiva, con una estrema attenzione alle inquadrature, e al contrasto di colore tra bianco e nero, soprattutto fra il nero giudice Thomas e la sua moglie bianca messa dietro di lui, un contrasto di colore accentuato proprio al momento giusto durante l'accusa politicamente efficace di «un linguaggio ad alta tecnologia» dal trucco spettrale della signora Thomas e dal suo vestito a quadri bianchi e neri. E non è andata diversamente con gli allestimenti televisivi delle due convenzioni nazionali (notose ma non per questo inefficaci) sia democratiche sia repubblicane che l'estate scorsa hanno preceduto il voto presidenziale.

Una città sull'orlo del vulcano. Da qualche giorno a Los Angeles è tornata l'aria di attesa e di tensione che aveva segnato la metropoli l'estate scorsa. Torno sul banco degli imputati i quattro poliziotti che hanno pestato selvaggiamente il nero Rodney King. In primo grado sono stati assolti e la sentenza è stata l'esca della più dura rivolta razziale di questi anni. Cos'è dirà ora la Corte d'appello? E l'America di Clinton quando riuscirà a dare risposte nuove alla comunità nera? Una prova insidiosa che si sta impantanando nelle procedure legali. Pubblichiamo una intervista di Alessandra Venezia a Stacey C. Koon, l'ufficiale che guidava la pattuglia dei manganellatori: frasi di orgogliosa difesa, di giustificazione, persino di risentimento e di nuovo odio per i «cittadini con la pelle di un altro colore». Gregory Lucente, docente di italianistica nell'università di Ann Arbor, affronta invece la questione dei rapporti tra media e realtà americana, specie in rapporto con il caso-King e con la rivolta di Los Angeles

L'INTERVISTA

STACEY C. KOON

Sergente del distretto di polizia di Los Angeles

«Picchiavamo, facevamo il nostro lavoro»

LOS ANGELES. Il sergente Stacey C. Koon era l'ufficiale in carica la notte del 3 marzo 1991 quando Rodney King, in seguito ad un pericoloso inseguimento in macchina, fu fermato dalla polizia di Los Angeles, picchiato a sangue e arrestato. Il filmato di un involontario testimone, George Holliday - 82 secondi in cui si vedono i quattro poliziotti - bastonare violentemente King steso al suolo - ha fatto il giro degli Stati Uniti e del mondo intero, scatenando reazioni di costernata indignazione. E in un secondo tempo, dopo che la giuria (tutta bianca) della Simi Valley votò per la non colpevolezza degli imputati (tutti bianchi), si scatenarono i famosi tumulti di East Los Angeles (una zona prevalentemente nera, ispanica e coreana) che causarono 50 morti e 800 milioni di danni.

Stacey Koon, indignato dalla reazione della stampa e dalla tiepida solidarietà dei leader politici e del corpo di polizia, ha raccontato in un libro la sua versione della storia. In *Presumed Guilty* (Presunto colpevole) denuncia il tradimento della sua associazione e le colpe dell'establishment. «Police office» a Los Angeles dal 1976, master in giustizia criminale alla California State University di Los Angeles, è un secondo master in amministrazione pubblica alla Usc. Koon è un quarantaduenne corpulento, dallo sguardo dritto e inquisitorio.

Vuole sintetizzare per il lettore italiano la versione dei fatti inerenti al caso Rodney King presentata in *Presumed Guilty*?

Inizialmente come un comune caso di inseguimento: l'auto stava procedendo a 115 miglia all'ora (il limite di velocità è 60). Uscita dalla freeway, continua a percorrere le strade della città a velocità sostenutissima. Passa coi semafori rossi e non rispetta nessuna regola stradale. Finalmente il guidatore viene bloccato dal Lpd, il Los Angeles Police Department. Si rifiuta di uscire dall'auto. Gli al-

tri due passeggeri, entrambi di colore, Bryant Allen e Freddie Helms, ubbidiscono agli ordini. Rodney King esce finalmente dall'auto. Ha un atteggiamento strano: sembra in trance. Conosco questo tipo di reazione: dopo anni di lavoro nelle strade di Los Angeles è facile capire chi è sotto l'effetto del Pcp. Continuo a usare il Taser fino a quando Rodney King stramazza al suolo. A questo punto entra in azione George Holliday con la sua videocamera.

Cosa succede allora?

Rodney King si alza e si butta sull'agente Powell. Powell è sorpreso dall'azione, reagisce col bastone di metallo e lo colpisce all'osso del collo. Rodney King cade a faccia in giù, senza neanche cercare di proteggersi. Noi siamo convinti che le ferite alla faccia siano state causate da questa caduta e non dal bastone. Si rialza e ricade sulle ginocchia, colpito un'altra volta. A questo punto il filmato è confuso, poi, chiaramente, si vede l'agente col bastone pronto a colpire. Sta decidendo cosa fare. Riceve

ordini diversi. Ci sono 14 ordini in 82 secondi. Non voglio mettere a questo sospetto criminale di attaccare un altro agente. Lo colpiscono alle gambe, alle braccia, al torso. Lui non sente niente, il suo corpo è anestetizzato. È l'effetto del Pcp. È terrificante, testimoni della procura distrettuale racconteranno poi che King è come un mostro in un film dell'orrore che continua ad avanzare nonostante tu gli stia sparando. Poliziotti non sono Robinson. Possono aver paura anche loro e fanno solo ciò che gli viene insegnato.

Lei era l'ufficiale in comando: si assume la responsabilità dell'intera azione?

Mi assumo la completa responsabilità: il mio ruolo è di assicurare che le regole e le procedure del Los Angeles Police Department vengano seguite, e lo sono state. Non stabilisco io le regole: questo è compito dei burocrati, dei politici e del command staff, proprio quelli che si rifiutano di assumersi la responsabilità dell'accaduto. Se c'è stato uso di forza brutale e disumana, è colpa loro. Rodney King non è l'unico esempio. Questo è il modo in cui la polizia opera a Los Angeles - è troppo facile puntare il dito contro di noi, ora.

Presumed Guilty perché quel titolo?

Perché i media hanno diffuso una serie di false insinuazioni. Prima ancora di essere processati. In Simi Valley, siamo stati processati dalla stampa che ha dichiarato al mondo intero che eravamo colpevoli. I media non sono andati a Simi Valley per riportare i fatti, sono andati per dimostrare che eravamo colpevoli, tirando in ballo i diritti del primo emendamento della Costituzione. Tutti sono responsabili, secondo loro: il capo della polizia Gates, il sindaco Bradley. Tutti tranne loro, che sono in realtà i veri colpevoli.

Negli ultimi tempi c'è chi ha accusato il dipartimento di

polizia di Los Angeles di aver contribuito alla diffusione della violenza nei quartieri abitati da gruppi etnici diversi...

Ho vissuto a Los Angeles tutta la mia vita: 42 anni. Ero qui quando scoppiarono le rivolte nel 1965; il più grande shock della mia intera carriera. Ho assistito a omicidi, ho visto bambini e teenagers morire, ogni forma di violenza. Ma non posso dimenticare lo shock di quando nel marzo del 1986 fui assegnato alla 77 Street Station, che fa parte dell'area in cui scoppiarono i primi tumulti. Tutto è stato bruciato, demolito, distrutto. Dopo 25 anni non hanno riparato nulla. Non hanno mosso un dito. Sono solo sorpreso dal fatto che le rivolte non siano esplose prima. Nulla è cambiato dopo i fatti del '65, nulla cambierà dopo quelli del '92. È un problema di abitazioni, di assistenza sanitaria, di educazione, di posti di lavoro. Cose che hanno poco a che fare con Rodney King e con il corpo di polizia di Los Angeles.



Rodney King e (sotto) i suoi picchiatori in un disegno eseguito in tribunale. Da sinistra: Brisano, Wind, Koon e Powell. In basso, il pestaggio di King nel famoso videotape

ALESSANDRA VENEZIA

polizia di Los Angeles di aver contribuito alla diffusione della violenza nei quartieri abitati da gruppi etnici diversi...

È importante capire a fondo le ironie crudeli e gli orrori di questa situazione... La tragedia della rivolta di Los Angeles, a partire dal prologo, dallo svolgimento degli avvenimenti, fino all'epilogo tuttora in corso, è di grande portata da spracchiare qualsiasi posizione o prospettiva sociale immaginabile in quanto racchiude un nucleo di avvenimenti che segnerà un periodo, se non un'epoca, per ancora molti decenni. Ma in un certo senso, l'orrore di questa tragedia viene veramente messa a fuoco dal commento apparentemente insignificante e quasi quasi andato inosservato di un giovane nero che cercava di salvare una vittima asiatica da un piccolo - e forse appunto per questo ancora più inteso - olocausto. Sentire alla televisione nazionale queste parole di Alan-Williams - il quale le aveva pronunciate poco prima in una strada a soli pochi metri di distanza dalla periferia di Hollywood laddo

«Cammina o muori: con questa espressione hollywoodiana la realtà dalle strade del ghetto è entrata nelle case degli americani»

ve l'industria cinematografica da anni si è occupata di film sulla seconda guerra mondiale, su Vietnam, e più recentemente sugli extra terrestri invasori del nostro pianeta, e in cui tali parole non sono solo del tutto comprensibili ma persino prevedibili - ha bruscamente richiamato alla nostra mente la fragilità e l'incertezza della democrazia americana proprio nella materialità della vita di ogni giorno.

Stranamente, «Cammina o muori» non è invece una frase che faceva parte di un'esperienza realmente accaduta in una grande città americana, una città corrosa da tensioni razziali ed etniche, e da contraddizioni e pregiudizi, i quali hanno raggiunto il punto di ebollizione grazie ad una profonda recessione economica che solo di recente è stata ufficialmente riconosciuta come tale dal presidente in carica. Il fatto che queste parole erano state pronunciate a Los Angeles, la fonte di sensazione diffuse in tutto il mondo, sottolinea sempre di più la crudeltà di tali ironie. L'effetto angoscioso che queste scene hanno lasciato sulla coscienza nazionale in quest'ultimi mesi sembra non aver minimamente intaccato il discorso dell'attore hollywoodiano che ha inaugurato quest'era; ma queste scene hanno forse lasciato un segno sul suo immediato successore (l'appena uscito di scena George Bush), almeno per quanto riguarda la sua retorica. Mentre Reagan era, come al solito, tutto baldanzoso durante il suo discorso al congresso nazionale del Partito repubblicano tenuto a Houston a luglio, Bush era notevolmente più aggressivo e notevolmente meno «amichevole» di quello che era stato a New Orleans nel 1988.

Comunque, si sono aperte molte crepe piuttosto cospicue nella totalizzante intelligenza televisiva durante la sommossa di Los Angeles. Una di queste crepe, forse non la più impressionante ma senz'altro di grande rilievo per le sue ironie tragiche, si è aperta durante il «Today Show» il «news show del mattino» che va in onda sulla Nbc da oltre quarant'anni e che oggi viene condotto da Bryant Gumbel, il giornalista nero che indubbiamente è da annoverare fra i conduttori più ingegnosi di questo paese. La mattina del 1° maggio, quando le sommosse erano quasi giunte a termine, Gumbel intervistò via satellite Greg Alan-Williams, un attore

nesso urbane (un interesse, comunque, subito contenuto e successivamente, prima sotto George Bush, quasi quasi del tutto abbandonato).

Il fatto che queste parole erano state pronunciate a Los Angeles, la fonte di sensazione diffuse in tutto il mondo, sottolinea sempre di più la crudeltà di tali ironie. L'effetto angoscioso che queste scene hanno lasciato sulla coscienza nazionale in quest'ultimi mesi sembra non aver minimamente intaccato il discorso dell'attore hollywoodiano che ha inaugurato quest'era; ma queste scene hanno forse lasciato un segno sul suo immediato successore (l'appena uscito di scena George Bush), almeno per quanto riguarda la sua retorica. Mentre Reagan era, come al solito, tutto baldanzoso durante il suo discorso al congresso nazionale del Partito repubblicano tenuto a Houston a luglio, Bush era notevolmente più aggressivo e notevolmente meno «amichevole» di quello che era stato a New Orleans nel 1988.

È difficile metter d'accordo ad ogni costo i dettagli spaventosi della rivolta di L.A. con il telegiornale serale e la sua presentazione delle generalità totalizzanti attraverso le quali viene discussa la realtà economica, sociale, e politica americana. Ed è forse ancora più difficile che tali dettagli vengano affrontati da politici generalizzanti e offuscanti di stile postmoderno, e posthollywoodiano. Ora c'è Clinton e la ripresa del processo ai poliziotti che hanno selvaggiamente picchiato Rodney King, con tutti i pericoli che si porta dietro, è un banco di prova. Il cambiamento dovrà diventare visibile anche a Los Angeles. E ai telegiornali.

ne» urbane (un interesse, comunque, subito contenuto e successivamente, prima sotto George Bush, quasi quasi del tutto abbandonato).